



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

### UN CONSIGLIERE

#### SCONSIGLIATO

Colla valigia giuntaci adesso dall'isola di Taiti riceviamo la seguente biografia; che sta in relazione con le altre precedentemente pubblicate.

La procella rivoluzionaria che già da un pezzo rumoreggiava in Taiti, come ognun sa, alla fine scoppiò e produsse la caduta di Sulocche, e dei di lui consiglieri, fra i quali vuoi si annoverare Monsieur le Chevalier Don Nicolas Lamieras, Gran Croce, gran Canapo, gran Ciondolo, gran Portator di Chiavi, gran Depositario del Maglio o Sigillo della Corona; Gran Dispensatore di Grazie, Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della confusione e delle ingiustizie ec. ec. ec., degno compagno di Don Fico Lecatesori, di Don Leonidas conte delle Livree rivoltate e di altri bravi soggetti della stessa stampa e delle medesime inclinazioni.

Don Nicolas trasse i suoi natali

da una famiglia di navicellaj, e dopo fatto il tirocinio ordinario negli studj, si applicò alla giurisprudenza, nella quale se non riuscì dottissimo, spiegò per altro una certa capacità che lo fece ritenere meritevole di conseguire la laurea dottorale, e quindi la matricola di avvocato.

Entrato nella carriera degli impieghi, con un poco di sgobbo e di fortuna raggiunse i primi onori della magistratura, ed allora mostrò quanto sia vero il proverbio che *honores mutant mores*, da poichè per l'avanti, non avendo dimenticato la sua origine, si mostrasse affabile e alla mano con tutti, e poscia, divenuto magistrato, assunse nel sembiante quell'aria di orgoglio e di superbia, che è proprio soltanto delle teste deboli e degli uomini privi di cuore.

Durante la splendida sua carriera contrasse matrimonio con donna avvenente anzi che no, la quale (così vogliono le male lingue) regalollo di un Serto più massiccio e più protuberante di quello che all'università è solito accordarsi ai dottori il dì che

han subito vittoriosamente il loro esame di laurea.

Ma Don Nicolas tutto assorto nelle sue elocubrazioni burocratiche non sentì sulla cervice il peso della nuova corona, e se il sentì non se ne occupò minimamente. Può darsi che gli onori e l'ambizione facessero tacere in lui il sentimento dell'onore: cosa non infrequente negli uomini della sua specie.

Intanto Sulocche che odorava da lontano un miglio le *brave persone*, e che se le sapeva avvicinare nello scopo di esser fedelmente servito, e di acquistar la immortalità, rivolse i suoi benevoli sguardi su Don Lamieras; e dopo di avergli dato una mano di vernice liberale, lo iscrisse nel numero dei consiglieri della corona. Nel quale distintissimo ufficio non è a dire se l'orgoglio e la superbia di questo *globbo aereostatico* crescessero a dismisura.

La vernice liberale di che lo aveva alla meglio impiastricciato Sulocche gli dava un tal prurito, che faceva di tutto per levarselo da dosso, come un'eruzione molesta alla cute: e rianda-

va con compiacenza gli antichi tempi, nei quali — ah! inutile rammarico — potevansi mandare impunemente, da cui aveva il mestolo nelle mani, gli uomini in carcere, in galera, e sotto lo staffile. Nella sua mente cordarda vagheggiava a tutta possa il ritorno del sant'uffizio, della tortura, e degli auto-da-fé; onde farne un regaletto ai liberali che egli, come tutti gli altri suoi colleghi, amava di un amore svisceratissimo, ed ai quali, quando il poteva faceva assaporare, in difetto di altro, le delizie del sistema cellulare.

Tronfio del suo grado, tanto quasi da scoppiarne, lo si vedeva incedere con passo grave per le vie della città, accompagnato o dalla cara Dulcinea, o da un bietolone di figlio, che pareva contemplasse sempre in estasi i quarti del blasone acquistati dall'illustre papà.

Ebbene! di' un poco a che ti servirono, o Lamieras, le croci, i ciondoli e le medaglie di che la umana vanità ti aveva ricoperto il petto, quasi al punto di impedirti la respirazione? Cosa ti valsero i supremi onori, la gloria, l'orgoglio, i modi durissimi, e gli oltraggi perfino con i quali insolentivi verso coloro che venivano a pregarli intercessore di giustizia appresso Sulocche?

Tu lo hai veduto, come lo hai veduto i tuoi fedifraghi e scempiatissimi colleghi. Quando disconoscendo i tempi follemente credevi di aver assodato le natiche sul seggiolone, puf, una tremenda scossa ti fe insieme ai tuoi compagni tornare là dove eri partito al tuo esordire sulla gran scena sociale.

L'edificio che con tanta cura avevi inalzato a danno dello stesso Sulocche, cui tu e gli altri davi sì pessimi consigli, che finalmente il trassero in ruina, cadde come tocco dal dito inesorabile di Dio.

Lezione in vero durissima e di utile ammaestramento fu questa una volta di più non per te, che ormai non sei più in grado di apprendere nulla in cosiffatta materia, ma per tutti coloro, cui prendesse talento di imitarti: seppure gli ambiziosi inetti e

birbi, saranno mai in grado di far tesoro del passato, per servirsene di guida per l'avvenire.

Dopo un ostracismo di qualche mese, dopo che alcuni ti dicevano morto dall'affanno e dalla bile, altri fuggiti fra i Caraibi, appresso Sulocche, ed altri nascosto fra i tuoi lari penati, finalmente sei ricomparso in Taiti, ti sei fatto coraggio fino al punto di fare qualche passeggiata col tuo barbabetola; ma non più con quella alterezza con la quale eri solito di mostrarti in pubblico nei tempi della tua fortuna. Oggi cammini con lo sguardo abbattuto, e che ricerca con mal dissimulata ansietà l'atteggiamento dei circostanti, fra i quali la tua coscienza — questo tribunale migliore di qualunque Corte di Cassazione del mondo — paventa di riconoscere un offeso che voglia vendicarsi delle passate ingiurie e delle patite ingiustizie.

Ma non temere: in Taiti, tu il sai per felice esperienza, non sei in mezzo a un popolo di selvaggi. Poiché se da un lato il merito di farti una cura radicale nelle ossa vi sarebbe, dall'altro non val la pena di pagare per nuovo un carcame del tuo genere.

D'altronde sei in parte punito con ciò che ti avvenne, ed agli uomini onesti e civili servir deve di nobile vendetta la considerazione del presente tuo stato.

ANIMELLA

## GLI È ANDATO

DIALOGO

tra Beco e Tonio

BECCO. Insomma gli è andato via senza dir nulla.

TONIO. Gli ha fatto bene.

— Ma non lasciare nè un saluto, nè una lettera, questo poi...

— Si vede che tu l'ha' preso per un to' pari. I grandi quando vanno via, non salutano: l'è moda francese.

— Ma dopo tante accoglienze, via, qualche coserellina potea lasciar det-

to. Gua' se si fosse saputo che gli andava via a bruzzolo e ci si sarebbe levati in massa per fare un'altra festa.

— Ce n'è stache anche troppe. E poi far la festa a un che va via, sarebbe stato un controsenso.

— Proprio.

— Proprio.

— O che sono eglino controsensi?

— Son le cose che succedono ogni giorno.

— Ma allora...

— Allora: i' ti dico che gli ha fatto benissimo a andar via alla chetichella.

— E' dicean dippane e de' pegni..

— Il pane chi lo vole, lo guadagna e lo sudi: quanto a' pegni ti dirò perchè e un gli hanno resi. E un gli hanno resi, perchè, que' signori gli hanno saputo, che molti farabutti, ed imbrogliani, quando potertero trapelare de' pegni da rendersi, impegnarono ogni cosa — anco la coscienza. — In questa speculazione concorsero diverse signore fiorentine che potrebbero nominarsi, volendo; sicchè, tu vedi che il rendere i pegni la sarebbe stata...

— Una corbelleria.

— E poi, gli urli, gl'indirizzi dei paesucci.

— Già — e lo volean tutti, come se un omò come lui, potesse visitar villa per villa, senza far nascere gelosie sopra gelosie.

— E a Prato?

— A Prato gua': e rimasero quasi quasi come a Peretola e a Brozzi.

— Ma si fermoe.

— Sì, si fermoe ma un passoe.

— Basta l'intenzione.

— La basta cosio.

— Se la unnandasse a questo modo.

— I mariti vecchi.

— Non sposerebbero.

— Le donne giovani.

— Addio.

— Stache bene.

TROGOLO

# DUE INCREDULI



— Ma insomma signor Maurizio questo temporale quanto dura?  
— Cosa vuol che sappia, io non capisco più nulla per me c'è ancora di gran burrasche da passare benchè oggi sia chiaro.

## IL SUICIDIO

Si è disputato in addietro se l'ammazzarsi fosse coraggio o viltà.

Presso i Romani il suicidio fu tenuto in grande venerazione. Quando un eroe per una ragione o per un'altra non ne poteva più si suicidava — E questo fia il suicidio classico.

Poi venne accanto agli eroi gli innamorati e le innamorate che in guise varie si levavano dal mondo. E questo fu il suicidio romantico.

I debitori non rimasero da parte, ma visto che gli eroi e gli amanti si suicidavano, sciamarono:

— Questi esempi son fatti per noi. — Meglio morire che non pagare. — E questo fù il suicidio degli spiantati.

Siffatto suicidio però è d'anno in anno andato a diradare, di guisa che oggi un *debitore* che si ammazzi per disperazione, vien considerato come la nona meraviglia del mondo — perchè oggi il *debitore* non dice — meglio morire che non pagare — dice anzi — meglio vivere e fallire. Cosa fatta capo ha.

Gli inglesi coltivano di preferenza il suicidio dello *spleen*, una misantropia, la quale nasce dalle nebbie del Clima, e son forse i soli che qualche volta si ammazzino per noia di star troppo bene.

Frequenti erano in antico i suicidii per causa d'onore. Per questo va lodata quella famosa Lucrezia che avendo fatto quello che non voleva fare, per non vivere... infame, si spense onorata. E van lodate altresì quelle donne greche, che al tempo della rivolta contro la tirannide turca in numero di 300. si lanciarono in un fiume ed annegarono per scampare dalla libidine dei soldati stranieri.

Questo donne dissero: meglio bere che disonorarsi. E bevvero a sazietà, e morirono da eroine.

Il suicidio per *onore* ha subito il medesimo ribasso di quello dei debitori: perchè oggi generalmente, le donne che hanno studiato bene il *razionalismo* del signor Ausonio Fran-

chi, e hanno letta la Bibbia senza note, si son dovute convincere di certe cose, di cui non eran convinte una volta.

Però, comunque le cose sien passate, le donne, a parlare in termini generali, hanno deliberato di non far più la corbelleria di levarsi da questo dolce, soave, ben fatto e carissimo mondo.

Gli *ottimisti* negarono una volta che il mondo e l'uomo fossero fatti bene: e Democrito argomentando dalle umane sciocchezze e fragilità, faceva le grasse risa quando gli dicevano che l'uomo è perfetto. Però Democrito era un matto, come tutti sanno.

E tornando al suicidio, dico e soggiungo, che non posso chiudere l'articolo, senza gettar una corona sulla tomba del pochissimo compianto Barone de Bruck che a questi giorni si suicidò, ed ha preso il soprannome di ultimo Catone dell'Austria.

De Bruck, sì, s'è ammazzato per aver commessa una baratteria di pochi milioni. — Ecco a dirla chiara, questo suicidio, non è stato *razionale*, perchè suicidarsi come ladro, un ministro austriaco, è un controsenso, un paradosso, una contraddizione.

L'Austria fino ad ora ha sempre protetti i ladri, e nell'ultima guerra (come sempre) dette a' generali ed ai soldati, l'esempio salutare di rubare a man salva ed uccidere occorrendo la famiglia Cignoli.

Non s'intende però, come un ministro ladro dell'Austria si sia suicidato. Ho detto che non s'intende, ma ho detto male.

Il ladro ajuta il ladro, finchè non ruba a lui.

Allora subentra la gelosia di mestiere.

E il ladro più grosso non la perdona al ladro più piccolo.

Ecco spiegato il mistero del suicidio del Barone De Bruck, che Dio l'abbia in grolia e ci mantenga sani finchè non ritorna a farci una visita.

Felice notte, e buon giorno.

TROTAFRITTA

## RISPOSTA A GIORDIO

Per colui che intese colpire con la biografia fatta nel giornale *l'Arlecchino*, N. 91. e per brevità di scritto, ci limitiamo a rispondere:

Che le sue azioni passate, presenti e future, non temono le maligne, ed ingiuriose accuse che formano il testo della malefica surriferita biografia, poichè non sono che il parto della calunnia, della menzogna personificata, e di un cuore invido del bene del suo simile, e delle pacifiche ed oneste azioni di un giovine che agogna l'utile del suo prossimo, e il sollecito completo riscatto della patria comune, per la quale è pronto, in ogni evento, a sacrificare quanto ha di più caro al mondo.

De' suoi sentimenti liberali basterà notare, e serviranno di norma ai suoi nemici, che nel 1850. dovette lasciare la terra natale, per sfuggire le persecuzioni, e proibizioni fattegli dalla Delegazione dipendente, di non più comparire alle feste popolari.

Sia pure sorvegliato, e tenuto di occhio, che fuori della calunnia, nulla teme!!!

VIOLA

Ad un tale (testimone oculare) furono cercati dettagli sulla festa che la Real Munificenza offerse il 21. corrente alle classi riunite nella Residenza dei Pitti.

Egli categoricamente la distingueva in tre periodi storici:

— Entusiasmo Nazionale per Sua Maestà.

— Febbrile aspettazione dell'apertura del Buffet.

— Pioggia di più o meno civili *Locuste* sulle sontuose vivande.

Sembra che l'invitati si facessero un dovere di rappresentare nel modo il più vicino alla verità un *Epsodio di Battaglie*, ed è giustizia riconoscerlo che vi riuscirono a meraviglia.

È noto pure che molte persone usurparono il privilegio delle *Signore*, recando seco quantità di dolci e di galanterie. — Forse per ricordo di sì solenne circostanza, ossivvero per non derogare alla vecchia abitudine delle feste di Palazzo?!!